

## **Tavola Rotonda su: Dialogo sul tema della fraternità in vari ambiti culturali**

Moderatore: Vera Araújo

Intervengono: Sergio Rondinara, Michele Zanzucchi, Eshter Salamanca, Simonetta Magari,  
Luca Crivelli

Siamo arrivati alla fine di questa seconda giornata dei nostri lavori.

Abbiamo cercato di declinare – secondo la nostra possibilità e capacità – l’influsso che la fraternità come categoria sociologica ha già e può ancora avere nel futuro dei rapporti sociali. Ci è parso di capire che questo influsso, pur in mezzo alle contraddizioni, ai conflitti e ai contrasti di una società che vive un cambiamento epocale, possa essere colto nella sua valenza propositiva e positiva, capace di innervare processi di integrazione e di interazioni sociali di sviluppo e di crescita, di maturazione umana e intellettuale.

Questa convinzione ci sprona a continuare nel nostro lavoro di scienziati del sociale, cercando anche un approccio e un dialogo con altre discipline umanistiche e scientifiche.

Abbiamo dunque invitato a questa *Tavola rotonda* alcuni colleghi che già da tempo stanno lavorando in gruppo attorno all’idea di fraternità nei loro ambiti culturali.

Vorremmo chiedere il loro contributo per sviluppare un dialogo a più voci su questo grande tema che, con discrezione ma anche con fermezza, trova sempre di più interesse nel mondo accademico e anche una sua specifica collocazione nell’approfondimento delle varie discipline.

Ci auguriamo che possa essere un momento vivace e creativo, un allargamento degli orizzonti al di là delle tematiche specificatamente sociologiche.

Abbiamo il prof. *Sergio Rondinara*, italiano, fisico nucleare, professore di filosofia della natura alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, coordinatore del gruppo di ricerca *Eco-One* che si ispira al carisma dell’unità e si occupa di scienze ambientali.

Poi il dott. *Michele Zanzucchi*, caporedattore del quindicinale Città Nuova, esperto in scienze della comunicazione. Fa parte del gruppo di *Net-One*, ormai conosciuto nel mondo dei media.

La dott.sa *Eshter Salamanca*, spagnola di Madrid, insegna all’università di Mursia ed è esperta in relazioni e politiche internazionali. Ha fatto un dottorato molto interessante su “Acqua, patrimonio dell’umanità”.

Abbiamo anche la dott.sa *Simonetta Magari*, psichiatra e psicoterapeuta, con alle spalle una già lunga esperienza professionale. Insegna all’università cattolica di Roma e lavora anche con un gruppo di psicologi, psichiatri e psicoterapeuti che traggono ispirazione dal carisma dell’unità.

Infine, il prof. *Luca Crivelli*, svizzero di Lugano, economista, professore all’università di Lugano. Da anni conduce un’attività di ricerca attorno alle tematiche che contraddistinguono il progetto *Economia di comunione* a cui, nella mia relazione di questa mattina, ho fatto un breve cenno.

Fatte le presentazioni, entriamo subito nel vivo del nostro dibattito con una domanda che rivolgo a tutti:

*“In che senso e con quali modalità la categoria ‘fraternità’ ha qualcosa da dire alle vostre discipline?”*

### **Sergio Rondinara**

Una caratteristica degli attuali problemi ambientali (buco dell’ozono stratosferico, mutamenti climatici, ecc.) è che essi si sviluppano su una scala planetaria e pertanto investono tutta l’umanità. Per questo motivo non bastano gli interventi dei singoli o delle nazioni, occorre, soprattutto, una politica mondiale che guidi la mobilitazione di tutti i popoli ad un’attenta gestione del pianeta e che realizzi una strategia ecologica globale prima che si giunga al punto di non ritorno.

In altre parole si rende necessaria una politica mondiale che attui una *strategia globale per la salvaguardia dell’ambiente*. Questa è tra le sfide culturali più grandi ed urgenti che ci pongono i nostri giorni. Occorre acquisire la consapevolezza che non bastano scelte positive o virtuose da parte di individui o nazioni.

Ad esempio, nel 1990, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) aveva dimostrato che le emissioni di gas serra avrebbero condotto ad un aumento della temperatura media, con tutte le conseguenze che ben conosciamo. Eppure, pochissimi paesi agirono, unilateralmente, per ridurre le loro emissioni. L'Unione Europea propose di introdurre la *carbon tax* in Europa, ma dopo aver constatato che l'esempio non veniva seguito da altri paesi (in special modo dagli USA) provvide a mutare programma. Perché questo? Perché la natura propria dei più importanti beni ambientali (acqua, aria) è quella di essere dei beni pubblici globali, e ciò rende fallace l'unilateralismo come strategia di politica ambientale.

Di fatto occorrono cambiamenti strutturali nell'economia su scala mondiale per far sì che il nostro modello di sviluppo diventi "sostenibile".

Inoltre esiste uno stretto rapporto tra la sostenibilità dello sviluppo e il problema della povertà. Sarebbe illusorio e irresponsabile – infatti – pensare di risolvere il primo disgiuntamente o, peggio ancora, contro il secondo problema. A ben poco servirebbero gli sforzi volti a migliorare o a preservare la qualità ambientale del Nord se, allo stesso tempo, non si ponesse mano ad uno straordinario programma che consenta ai paesi del Sud di svilupparsi secondo le proprie culture. Chiaramente, anche questo, dovrà trattarsi di un programma su scala globale, dal momento che le politiche a scala nazionale non raggiungono più tale scopo.

Ma è facile prevedere che ciò risulterà impossibile se non acquisteremo una nuova sensibilità al bene comune, alla fratellanza universale, alla destinazione universale dei beni e se, per una parte considerevole della popolazione mondiale, non s'intraprende un radicale cambiamento nei propri comportamenti consumistici.

Operazione questa che sollecita ed esige un modello antropologico – per gran parte oggi ancora inedito – in cui si passi da un'ottica prevalentemente individuale ad un'ottica di comunione, da un'ottica di gruppo limitato ad un'ottica di famiglia umana globale. E qui ciascuno di noi è chiamato a dare il proprio apporto.

### **Michele Zanzucchi**

Tutto quanto dirò è frutto della riflessione e dell'azione maturata all'interno di NetOne nei quattro anni – pochissimi, a dire il vero – del nostro "coordinamento tra comunicatori".

Parlare di fraternità non è facile nel nostro mondo mediatico, avvezzo piuttosto all'inimicizia. Che lo vogliamo o no, noi operatori dei media abbiamo a che fare quotidianamente con il nemico, individuabile sia all'interno del nostro mondo (il direttore, per citare un caso) che all'esterno di esso (Osama o Saddam, ad esempio). Purtroppo questi nemici si materializzano davanti a noi anche se, pulendoci le scarpe sullo zerbino prima di entrare in redazione, facciamo il proposito irremovibile di non vederli e di non crearceli. In effetti il sistema stesso mediatico – sistema che secondo note e condivise teorie si regge proprio sui contrasti e i conflitti amplificati – sembra fatto apposta per obbligarci a prendere posizione contro qualcuno.

Quindi il comunicatore di professione che voglia prendere sul serio l'invito della fraternità, rischia grosso. Sempre più, in effetti, grazie alla tecnologia e alle sofisticate tecniche di comunicazione, abbiamo la straordinaria possibilità di fare da collante della società o, al contrario, di creare divisioni e separazioni. Ponti o fossati, dipendono anche da noi ormai.

Un esempio? Mi diceva recentemente a Los Angeles Sunta Izzicupo, una italoamericana già vicedirettore della potentissima Cbs, che la televisione ha contribuito in maniera determinante dopo l'11 settembre e tutto quello che ne è conseguito, a impedire l'implosione della galassia americana, concentrando maggiormente l'attenzione dei telespettatori su valori ormai nel dimenticatoio, come la solidarietà, la fratellanza, l'aiuto reciproco, piuttosto che sulla paura, sull'odio, sulla vendetta. Una tesi per certi aspetti discutibile, ma non priva di una certa dose di verità.

Nelle professioni dei media prospera purtroppo la tendenza a "costruirsi" un nemico *ad hoc*, che permetta di proiettare fuori di noi il male e le tante divisioni che abbiamo dentro di noi. Quindi è necessario mettere una profonda attenzione nei comportamenti all'interno dei media stessi. È lì che può nascere o morire la fraternità, con influenze spesso nefaste anche nel prodotto mediatico stesso. È importante a questo proposito il ritrovarsi, il comunicare tra comunicatori. Vivere la fraternità tra operatori della comunicazione – il che vuol dire, lo ripeto, comunicare da fratelli le proprie frustrazioni, ma anche i propri stimoli, i propri progetti – aiuta a cogliere le qualità e le potenzialità che ci sono in ognuno, spesso riposte in un angolo. E spesso si riesce così a lavorare meglio. Non è buonismo, questo. Perché il buonismo non rischia nulla di sé, è quieto vivere, è rimanere alla superficie dei problemi e dei contrasti. Il buonista è quello che stende veli pietosi su quanto non corrisponde alla propria sensibilità.

Tre conseguenze mi paiono quindi emergere: una prima deriva dal fatto che nell'atto della comunicazione non si è solamente in due (chi parla e chi ascolta, chi dà la notizia e chi la riceve, chi intervista e chi è intervistato), ma c'è sempre un terzo personaggio, che di volta in volta è uno dei protagonisti stessi della comunicazione: può essere colui che assiste ad un'intervista (il lettore, il telespettatore, l'internauta), ma anche i colleghi che verificano quanto diciamo nella nostra

trasmissione radio, o, perché no, una categoria di persone di cui si parla in una notizia. La comunicazione non è mai binaria. Ebbene, è questo terzo che più di ogni altro può apprezzare il comportamento dell'operatore dei media che cerca di superare le divisioni, di amare il nemico. Dunque è importantissimo imparare a rivolgersi ai propri interlocutori spiegando attentamente le situazioni che vengono trattate, nella verità, e quindi coi chiaroscuri che ogni vicenda porta con sé, ma senza voler occultare quanto di speranza esiste.

Una seconda conseguenza riguarda il perdono, che è necessario alla vita personale e sociale, e dunque anche nel nostro mondo mediatico. Nessuno lo richiede per legge, è logico; tuttavia chi lo mette in pratica nel proprio foro interiore (e talvolta anche all'esterno) riesce spesso ad avere una lucidità e una perspicacia che altrimenti non si avrebbe. Non si dice che la rabbia acceca?

La terza conseguenza riguarda la memoria, o meglio, la purificazione della memoria personale e anche di quella storica. Il che significa avere misericordia per gli errori degli altri (e per i propri, come ci ricorda Simone Weil), guardare al bene possibile per porvi rimedio e ripartire da questo bene compiuto insieme. Tutto ciò toglie il comunicatore dal blocco del risentimento che paralizza, o che induce alla vendetta e alle contrapposizioni sterili. Lo toglie anche dal rimpianto, che consiste nel considerare irreparabile il male commesso, mentre la fiducia nelle possibilità future è il motore della vera comunicazione per un mondo più unito.

### **Simonetta Magari**

Se per fraternità intendiamo ciò che in psicologia chiamiamo relazione di reciprocità io credo che abbia molto da dire alla mia disciplina. E' necessario però fare una premessa: in psicologia di "fraternità" non se ne è quasi mai parlato; forse soltanto Maslow indirettamente se ne è interessato quando, parlando delle varie caratteristiche della persona autorealizzata, sottolinea il concetto di "sentimento comunitario" utilizzando la parola coniata da Adler. A causa di tale sentimento di comunione essa ha un genuino desiderio di aiutare la specie umana. E' come se fosse membro di una sola grande famiglia.

Mi sembra di poter dire che la psicologia da Freud in poi si è interessata alla fraternità, intesa semplicemente come rapporto tra fratelli, soltanto in chiave negativa, considerando cioè i conflitti tra loro, spesso travolti da sentimenti di gelosia oppure di odio, fino a far postulare a Baudouin un vero e proprio "complesso di Caino".

Quindi più che di fraternità si è parlato soprattutto di "rivalità fraterna".

Anna Freud attribuì ad essa un meccanismo di difesa infantile patologico da lei chiamato: "rinuncia altruistica". Tuttavia esiste a mio avviso un orientamento, molto diffuso e trasversale alle varie scuole, che dà molto rilievo alla relazione. In questo senso il tema della fraternità può trovare motivo di confronto, di grande interesse con la ricerca psicologica perché è ormai riconosciuto dalle più varie scuole il fondamento relazionale della natura umana.

L'essere costantemente immersi in flussi di significato, frutto delle interazioni familiari e sociali, pone lo psicologo nella condizione di cercare un elemento comune che regolamenti gli scambi comunicativi, spesso fonte di violenza, scontro di potere, ecc.

Il concetto di 'fraternità' può rappresentare l'elemento indispensabile per coniugare ogni rapporto nel rispetto e riconoscimento della complementarità.

A tal proposito fa riflettere la notizia di non molti giorni fa che in una regione italiana ci sono stati 11 suicidi in 50 giorni. Non conosco altri particolari ma mi sembrerebbe azzardato pensare che tale situazione sia da attribuire semplicemente alla "patologia" personale, anche il giornalista che commentava l'accaduto parlava di società competitiva... ecc.

Sicuramente una certa fragilità dell'io, una certa angoscia, non dipendono esclusivamente da condizioni esterne ma dalla risposta soggettiva di ciascuno al passaggio evolutivo critico, al trauma.... Quale sarebbe tuttavia lo scenario se tale fragilità si affacciasse su una comunità sociale, una famiglia dove si respira un clima di "fraternità"? In una cultura che privilegia la prestazione, la competizione, l'apparenza, dove perfino la relazione più intima e affettivamente importante come quella di coppia si traduce spesso in un confronto serrato dove chi domina decide di allontanare un partner non all'altezza, proviamo a pensare un clima di "fraternità".

Fraternità che è solidarietà, alleanza fiduciosa oltre le caratteristiche dell'altro, quindi anche non discriminazione, capacità di comporre le diversità (i fratelli, si sa, hanno le caratteristiche più varie), dove anche chi non produce più trova un suo spazio, se vivessimo in questa qualità delle relazioni, quante persone o famiglie che vivono un disagio psicologico più o meno importante ne sarebbero alleviate, se non addirittura sanate!

Un esempio interessante a tal proposito è il gruppo di autoaiuto per tossicodipendenti ed alcolisti: il parlare in gruppo, il condividere le proprie angosce, aprirsi ad altri, porta la persona a capire se stessa meglio, a rasserenarsi, ed anche ad un cambiamento positivo del comportamento. Sentire che qualcuno condivide la tua esperienza senza giudicare, capisce quello che senti perché spesso ha sperimentato cose simili, rende possibile quei cambiamenti che non avvengono mai con la sola psicoterapia individuale.

## Esther Salamanca

Da un punto di vista teorico, penso che possiamo collocarci su due livelli di analisi diversi. Da una parte, è necessario porre tale domanda nel contesto del dibattito che si è riaperto all'interno della comunità scientifica negli ultimi anni, sui fondamenti del Diritto internazionale (*moral foundation of international legal order- fondamenti morali dell'ordine legale internazionale*). D'altro canto, è necessario informarsi sulla possibile incidenza di tale categoria nella struttura della società internazionale. Questi due livelli che abbiamo differenziato – normativo ed istituzionale – sono strettamente vincolati, dato che il Diritto internazionale, come ogni ordinamento giuridico, è condizionato dal gruppo sociale che esso regola, nel nostro caso dalle caratteristiche della società internazionale<sup>1</sup>. Vorrei chiarire, inoltre, che questa analisi teorica non è per niente sterile, ed ha invece un'incidenza fondamentale nella pratica, nella politica internazionale. Perché la linea di comportamento degli Stati si basa sul concetto che essi hanno del diritto internazionale e delle relazioni internazionali.

Una premessa: cosa si intende per fraternità quando si parla di ordine internazionale?

Il concetto di “fraternità” che ho in mente, emerge da due dati oggettivi accettati universalmente:

- In primis, l'appartenenza di tutti gli esseri umani ad una “entità globale” che è l'umanità. Nel Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) si riconosce in modo esplicito “la dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana”. La nozione di umanità ha un doppio significato. E' interspaziale: raggruppa tutti gli uomini che vivono nel medesimo tempo, indipendentemente dal luogo dove vivono; ed è intertemporale, perché ad essa appartengono non soltanto tutti quelli che ci vivono nel presente, ma bensì anche quelli che ci vivranno in futuro.
- In secondo luogo, l'esistenza di un vincolo fraterno tra tutti i membri dell'umanità per la natura umana che li accomuna. Ciò che l'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) denomina “spirito di fratellanza”. “*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza*”.

Il giurista Klaus Dicke, studioso della Dichiarazione, afferma che la dignità umana riconosciuta nella Dichiarazione Universale è “espressione dell'unità della famiglia umana”<sup>2</sup>. L'introduzione di questa idea di fraternità nell'articolo 1 della Dichiarazione, le conferisce il valore di principio programmatico<sup>3</sup>. Tale interpretazione spiega l'articolo 1 della Dichiarazione dell'UNESCO sul genoma umano: “Il genoma umano è la base dell'unità fondamentale di tutti i membri della famiglia umana e del riconoscimento della sua dignità intrinseca e della sua diversità”<sup>4</sup>.

Tuttavia, tale realtà naturale è determinata sul piano politico dall'esistenza di una entità politica che è lo Stato sovrano. L'umanità è strutturata politicamente in Stati sovrani e continuerà ad essere così finché non esisterà una autorità politica internazionale al di sopra degli Stati. Tuttavia, tale realtà temporale non elimina la realtà naturale, ma al contrario, apporta una caratteristica relazionale ad ogni comunità umana o politica: i paesi, gli Stati, le organizzazioni internazionali<sup>5</sup>.

Spiegando il concetto di fraternità dal quale siamo partiti – “unità della famiglia umana” – farò riferimento al primo livello menzionato: i fini del diritto internazionale.

Senza entrare in merito ai dettagli delle nuove teorie sulla giustificazione morale e giuridica del Diritto internazionale, o, detto in altre parole, della funzione che deve compiere oggi il diritto internazionale<sup>6</sup>, possiamo sintetizzare dicendo che esistono oggi due grandi linee di pensiero: una concezione classica – *static approach (approccio statico)* - la quale considera che il fine

---

1 Eviterò di far riferimento al termine “comunità internazionale” adottato dai testi internazionali a partire dagli anni '60 perché è un concetto problematico che mi porterebbe ad addentrarmi nel classico dibattito tra sociologi sulla “comunità” e la “società”. Vedere Tönnies, *Communauté et société*, 1887.

2 “Dignity is an expression of the unity of humankind”, (Ndt: La dignità è una espressione dell'unità dell'umanità) K. Dicke, “The Founding Function of Human Dignity in the Universal Declaration of Human Rights” D. Kretzmer/E.Klein (eds), *The Concept of Human Dignity in Human Rights Discourse*, Kluwer Law International, 2002, p. 114.

3 Ch. Tomuschat, *Human Rights. Between Idealism and Realism*, Oxford University Press, 2003.

4 UNESCO, Dichiarazione sul Genoma Umano e i Diritti Umani, 11 novembre del 1997.

5 Questa idea è stata esposta, nel XVII secolo, da uno dei padri fondatori del Diritto delle genti, lo spagnolo Francisco de Victoria, il quale non considerava lo Stato come società politica appena nata, nel suo isolamento e come l'ultima tra le realtà politiche, ma bensì la rese parte della prospettiva generale di mondo. Per Victoria i vari paesi organizzati politicamente, sono uniti tra di loro dal vincolo della natura umana che li accomuna. Il lignaggio degli uomini costituisce una unità, la persona morale del mondo. Nella concezione vittoriana, la società internazionale che si poteva soltanto intravedere, non ha un'origine contrattuale (contratto sociale), essa emerge dalla “socialità naturale dell'uomo, che non si ferma ai confini del suo paese, ma si estende all'universalità del genere umano. Il suo vincolo è lo *ius gentium*, la cui concezione per Victoria ha un doppio significato: da una parte, lo concepisce come diritto universale dell'umanità; e dall'altra, come diritto dei popoli come tali nei rapporti tra di loro *ius inter gentes*.” A. Truyol y Serra, Victoria il suo posto nella storia del pensiero, *R.E.D.I.* vol.36, 1984, p.25.

6 Vedere F. R. Teson, *A Philosophy of International Law*, Westview Press, 1998; A. Buchanan, *Justice, Legitimacy, and Self-Determination*, Oxford University Press, 2004.

dell'ordine giuridico internazionale continua ad essere gli interessi degli Stati. La seconda *-human rights approach* – difende il fatto che il fine dell'ordine giuridico internazionale siano i diritti umani, la giustizia per tutte le persone del pianeta<sup>7</sup>. Tuttavia, a queste è doveroso aggiungere un'ulteriore filosofia giuridica che cerca di introdurre nei fori internazionali una nuova funzione del Diritto internazionale: i diritti dell'umanità – *humanity approach* -. La tipificazione penale dei “crimini contro l'umanità”; la recente evoluzione del “diritto internazionale umanitario”; l'umanità nel suo insieme come titolare di un patrimonio comune (i fondali oceanici, la Luna, ed altri corpi celesti); l'ambiente come “preoccupazione comune dell'umanità”, compreso il principio di equità intergenerazionale, sono sviluppi del diritto internazionale contemporaneo che non possono essere spiegati senza l'appartenenza dell'uomo all'umanità.

La mia conclusione personale è che oggi la fraternità non costituisca un principio normativo del Diritto internazionale, poiché non viene tradotta in norme che spiegano i diritti e gli obblighi internazionali né in istituzioni che controllano l'adempimento di tali normative<sup>8</sup>. Tuttavia, ciò non significa che non abbia una ripercussione sul diritto internazionale come “principio programmatico” che in futuro potrà mostrare tutte le sue potenzialità.

Riguardo l'incidenza della fraternità nella struttura della società internazionale, potrò fare ulteriori riferimenti successivamente, durante lo svolgersi della tavola rotonda.

### **Luca Crivelli**

A mio parere l'economia è, all'interno delle scienze sociali, la disciplina che più di ogni altra ha creduto di poter fare a meno della categoria della “fraternità”. Dei tre valori che hanno ispirato la Rivoluzione Francese, “*liberté, égalité e fraternité*”, solo i primi due sono infatti penetrati realmente nel pensiero economico.

- La libertà è, senza dubbio, il valore che meglio trova compimento nella pratica del libero scambio. I mercati sono il luogo per antonomasia nel quale si incontrano persone libere - libere e dotate di pari dignità. E' utile ricordare che la società mercantile ha sostituito quella feudale, di certo meno libera e più ingiusta, e che lo scambio di equivalenti si produce – nella condizione idealtipica della concorrenza perfetta – su un piano di eguaglianza tra le parti contraenti. Lo scambio rappresenta pertanto un superamento delle relazioni regolate dal principio della gerarchia o della casta di appartenenza e crea le premesse (in termini di libertà ed uguaglianza) necessarie (anche se non sufficienti) affinché possa fiorire la fraternità.

- L'uguaglianza, intesa non solo in termini di potenziale dignità ma anche di reali risorse disponibili e di opportunità di sviluppo economico e sociale, ha guidato la costruzione dei modelli di welfare, l'assetto dei sistemi tributari e fiscali, le logiche adottate per la redistribuzione del reddito. Tuttavia, per la bassa considerazione attribuita dagli economisti neoclassici alle questioni normative, non si può negare che negli ultimi 30 anni l'uguaglianza abbia ispirato la riflessione e l'azione economica in modo minore rispetto alla libertà.

- Infine la fraternità che per due secoli è rimasta una categoria non rilevante per le riflessioni economiche. Questa sua eclissi ha, a mio parere, finito con il dissociare la libertà dall'uguaglianza, portando alla nota contrapposizione tra Stato e mercato, tra equità ed efficienza (vista da Okun come “*the big trade-off*”), tra momento della produzione di benessere economico e momento della sua redistribuzione .

Non è questa la sede per indagare nel dettaglio le ragioni per cui la categoria della fraternità non ha trovato adeguati spazi nel pensiero economico. Mi limito a ricordare che a questo risultato non sono di certo estranei l'influenza esercitata sulle scienze economiche dall'utilitarismo ed il ricorso, oserei dire intransigente, all'individualismo ontologico nel descrivere le qualità dell'uomo razionale. Nella teoria delle scelte razionali viene negato a priori il carattere relazionale della persona umana. I valori hanno perso il proprio fondamento relazionale e la propria carica sociale, per assumere una dimensione sempre più privata e soggettiva e ridursi al rango di semplici “preferenze” individuali. In modo più o meno consapevole si è creduto di poter applicare la categoria che in economia contraddistingue la relazione uomo-merci, ovvero il concetto di utilità, anche ai rapporti fra persone. Attraverso una metamorfosi semantica, la felicità - *eudaimonia* – che qualifica il fiorire delle relazioni sociali, è stata fatta progressivamente coincidere con il concetto di utilità, che definisce la relazione che intercorre tra l'uomo e le merci. Ma questo significa, di fatto, aver ridotto l'ambito delle relazioni interpersonali entro gli stretti confini dei rapporti strumentali. E' ovvio che in un simile paradigma non ci sia spazio per la fraternità. Quest'ultima presuppone, infatti, il

<sup>7</sup> Questa filosofia può essere apprezzata chiaramente nell'orientamento dei lavori delle Nazioni Unite per la pace, lo sviluppo, la solidarietà internazionale, la democrazia, la globalizzazione dell'economia, ecc... ai diritti umani.

<sup>8</sup> Salvo l'eccezione del regime giuridico che sviluppa il principio di patrimonio comune dell'umanità, applicato alla zona internazionale dei fondali marini e ha fondato una organizzazione internazionale che rappresenta l'umanità ed amministra il patrimonio in suo beneficio, la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del mare, del 10 dicembre del 1982 (Parte XI) e l'Accordo relativo alla Parte XI della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del mare, del 28 luglio del 1994. Vedere E. Salamanca, *La zona internazionale dei fondali marini. Patrimonio comune dell'umanità*, Dykinson, Madrid, 2003.

riconoscimento del valore e dell'identità dell'altro, percepiti come necessari perché pure io possa esistere in relazione con lui. Nelle relazioni di fraternità l'altro è sempre un fine e non un mezzo per raggiungere i miei obiettivi.

Veniamo ora alla domanda: perché la categoria 'fraternità' ha qualcosa da dire alle scienze economiche? Poiché si avverte, tra gli stessi economisti, un crescente disagio nei confronti della disciplina ed in particolare della sua incapacità di fornire risposte adeguate ai molti travagli della società contemporanea. Questo disagio è attestato in modo molto efficace dall'economista svizzero B.S. Frey, che nel volume intitolato "Inspiring Economics" constata negli anni '80 e '90 una perdita di contatto della disciplina nei confronti del mondo reale. L'analisi economica di questo ventennio è contraddistinta da un elevato grado di formalismo e di rigore, mentre la rilevanza e l'originalità delle teorie non conta più di tanto e, soprattutto, i programmi di ricerca raramente sono stati formulati in considerazione dei "mali che affliggono la società", nell'intento di trovarvi un rimedio. Questa situazione rischia di trasformare l'economia da "scienza triste", come soleva definirla Thomas Carlyle nell'ottocento, in "scienza noiosa e insulsa". Quale via d'uscita per superare questa situazione di stallo? L'economista svizzero sottolinea la necessità di tornare a trarre ispirazione dalle conoscenze sviluppate in altre scienze sociali. Dopo anni contraddistinti dall'imperialismo del metodo economico, anni in cui l'economia ha esportato il proprio modello di analisi e le proprie certezze alle altre scienze sociali rimanendo lei stessa impermeabile ai traguardi raggiunti dalle altre discipline, è opportuno invertire il segno di questa particolare "bilancia commerciale", passando ad un'importazione netta di conoscenze dalla psicologia, dalla sociologia, dall'antropologia. Personalmente credo che questa importazione sia già in atto da alcuni anni (basti pensare al nobel per l'economia assegnato nel 1998 al filosofo Amartya Sen e nel 2002 allo psicologo Daniel Kahneman) e sono convinto, ma questa è forse ancora una scommessa per il futuro, che tra le idee più feconde ed ispiratrici per lo sviluppo delle scienze economiche vi sia proprio la categoria della fraternità.

Passiamo ora alle singole domande.

**Prof. Rondinara**, *le tematiche ambientali provocano nella società moderna discussioni senza fine, generando posizioni molto variegata per non dire contrapposte. Comunque credo sia innegabile che il problema non sia solo scientifico o tecnologico, ma anche culturale, una questione di mentalità, di approccio, di visione. E' anche lei di questo parere?*

Da sempre l'umanità si è sentita parte della natura, ma una parte speciale, capace di riflettere per conoscerla nei suoi segreti, capace di contemprarne le bellezze, di agire su di essa trasformandola per soddisfare le nostre necessità.

Ciò che caratterizza l'oggi è lo sperimentare la capacità di saper gestire un numero sempre maggiore di eventi naturali e globalmente di sentirci sempre più padroni della natura, sempre più capaci di esercitare su di essa un controllo sistematico, un vero e proprio dominio.

Se nel recente passato – soprattutto nel periodo della società agricola e contadina – il rapporto persona-natura è stato un rapporto di collaborazione, oggi non possiamo non constatare come esso abbia assunto una configurazione critica, e da più parti è giustamente sentito come un problema etico.

L'agire umano si presenta infatti come *causa* dei problemi ecologici e allo stesso tempo come *luogo* e *mezzo* necessario per la loro soluzione. La questione ambientale pertanto nasce e si identifica con l'agire umano sulla natura e più in particolare con quelle azioni umane che causano un'alterazione dell'equilibrio naturale.

La crisi ambientale rimanda ad una crisi più profonda che investe la persona umana nella sua interezza, essa è *crisi antropologica*. La crisi ambientale, il campanello d'allarme, di una profonda crisi antropologica in cui l'autocomprensione secolaristica dell'uomo contemporaneo produce una cultura del potere, del dominio sulla realtà naturale, ed esalta l'idea di un progresso guidato totalmente dalla ragione economica e tecnica e che non ha mai saputo interrogarsi sulle ragioni che lo spingono verso una crescita inarrestabile.

Questa crisi è figlia di una precisa concezione dell'uomo moderno, un uomo "secolarizzato" che nella ricerca della sua indipendenza si è autonominato padrone assoluto della natura e del proprio destino.

È sotto gli occhi di tutti noi come l'attuale crisi del rapporto uomo-natura evidenzia l'incapacità dell'uomo contemporaneo a gestire allo stesso tempo la propria *creatività* e la *valorizzazione della natura*. Aspetti questi che nell'attuale situazione culturale sono tra loro in contrapposizione, in quanto che, se si lascia libero spazio alla creatività umana, è la natura a subirne le conseguenze – basti pensare quale impatto ambientale ha causato lo sviluppo tecnologico –, e se si vuole

preservare ad ogni costo la natura dalle opere dell'uomo è la creatività di quest'ultimo a venire mortificata.

Valorizzazione della natura e creatività umana risultano oggi tra loro antagoniste poiché molto spesso la creatività umana non è informata da valori forti quali la fratellanza universale e la destinazione universale dei beni, ma è condizionata e, a volte, persino guidata da un modello di sviluppo socio-economico con un forte deficit antropologico: non centrato, cioè, sulla persona umana e su quei valori di cui essa è portatrice, bensì sul profitto.

Ma l'aspetto etico relativo all'esplicazione della nostra creatività è solo una componente di un problema più articolato e complesso quale è quello del rapporto tra persona umana e natura.

Ritengo che un tale rapporto rinnovato ed adeguato all'oggi passi necessariamente attraverso il recupero del significato delle relazioni che legano ciascuno di noi alla natura stessa. Ma come è possibile ciò? Ed in particolare, come possiamo fondare un corretto *ethos ecologico*?

Questi interrogativi sono una sfida per l'uomo contemporaneo che dopo aver allontanato – ma non eliminato – lo spettro di un olocausto nucleare del genere umano per la contrapposizione dei blocchi militari dell'Est e dell'Ovest, trova ora nella crisi ambientale una nuova e ulteriore questione decisiva per il futuro dell'umanità.

**Prof.ssa Salamanca**, *i rapporti internazionali – a mio modo di vedere – sono intrisi di interessi di ogni genere: politici ed economici anzitutto, ma poi anche culturali, nazionali, comunque sempre interessi di parte. So che lei è profondamente convinta – anche dalle ricerche che ha condotto e che continua a condurre – della necessità, nelle relazioni internazionali, di un legame e di contenuti più unitari, addirittura anche gratuiti. Ci vuole illustrare il suo pensiero?*

Sul piano istituzionale la fraternità può essere un “futuro” principio strutturale. Se generalmente si parla di “interessi di potere”, la struttura della società internazionale che ho menzionato in precedenza, continua ad essere di base una struttura di potere<sup>9</sup>. Tuttavia, un dato importante è che gli Stati non sono mai rimasti isolati. Nel 1965, il professore G. I. Tunkin, uno scrittore sovietico, scriveva: “States have never existed in isolation from each other. Each State finds itself from its very inception in a system of States”. (Ndt: Gli Stati non sono mai stati isolati gli uni dagli altri. Ogni Stato trova se stesso fin dall'inizio nel sistema degli Stati”). Indipendentemente dalla filosofia politica di partenza, e qui potremmo parlare di tante teorie riguardanti l'organizzazione della comunità internazionale (dal *tutos orbis* vittoriano alla *civitas gentium* kantiana o alla comunità internazionale degli stati liberali di Rawls), possiamo trovare questa “caratteristica relazionale”<sup>10</sup>.

Facendo riferimento alle relazioni internazionali *strictu sensu*, come relazioni tra Stati, storicamente, le relazioni tra Stati non sono state “statiche”, ma bensì profondamente “dinamiche”. Abbiamo potuto apprezzare una evoluzione che ci permette di dire che ad oggi, in base al tipo di relazioni che si vengono a stabilire tra gli Stati, convivono tre tipi di società internazionali: a) la semplice giustapposizione di Stati sovrani, ovvero, la coesistenza; b) il riconoscere interessi comuni tra di essi, ovvero, la cooperazione; c) una organizzazione differenziata, ovvero, l'istituzione delle relazioni.

Questo concetto devo spiegarlo meglio perchè si capisca: all'origine della società internazionale attuale, che possiamo collocare tra la fine del Medio Evo e gli inizi dell'Era Moderna con la comparsa dei primi Stati nazionali, gli Stati vivevano semplicemente giustapposti. La sovranità e l'uguaglianza degli Stati erano nozioni base. Tuttavia, lo sviluppo vero e proprio di tale società condusse, fin dagli inizi del XIX secolo, al riconoscimento degli interessi comuni tra gli Stati, fondati sulla nozione di “interdipendenza”, avviando così una cooperazione tra di essi per soddisfare tali interessi. Questa società – che ha alla base la giustapposizione e la sovranità – diede luogo a sua volta, per la soddisfazione di interessi comuni sempre maggiori, alla cooperazione istituzionalizzata, ovvero, vennero fondate delle organizzazioni internazionali, che sorsero alla fine del XIX secolo e che, soprattutto, proliferarono nel XX secolo. Oggi questi tre tipi di società convivono insieme.

---

9 J. A. Carrillo Salcedo, *El Derecho internacional en un mundo en cambio*, 1983, pp. 71 y 72.

10 Oggi, non solo tra gli Stati, attori internazionali principali, ma anche tra le persone, le società nazionali. Basti pensare alla Globalizzazione, alla *World Commission on the Social Dimension of Globalization (Commissione Mondiale per la Dimensione Sociale della Globalizzazione)* fondata recentemente, la quale asserisce nella sua prima dichiarazione che “Broadly speaking, the process of globalization has two aspects. The first refers to those factors - such as trade, investment, technology, cross-border production systems, flows of information and communication - which bring societies and citizens closer together”. (Ndt: In generale, il processo di globalizzazione ha due aspetti. Il primo si riferisce a quei fattori – come lo scambio, gli investimenti, la tecnologia, i sistemi di produzione transfrontaliera, i flussi di informazione e comunicazione – i quali uniscono le società e i cittadini”).

Ora, io mi chiedo: è possibile che la propria dinamica dell'interdipendenza sempre più stretta tra gli Stati si trasformi in una nuova struttura della società internazionale fondata sulla soddisfazione, non degli interessi comuni, ma del bene comune dell'umanità? Per poter dare una risposta positiva a questa domanda è necessaria una profonda fiducia nell'umanità, che non tutti condividono. La mia riflessione finale, e con questo concludo, sarebbe la seguente: come i principi costitutivi della società internazionale moderna sono la libertà, l'uguaglianza e l'indipendenza delle entità politiche autonome che ne sono alla base (gli Stati sovrani), così, quando l'idea di fraternità, o in altre parole, l'idea dell' "unità della famiglia umana" saprà strutturare politicamente la società internazionale in modo diverso dalla realtà attuale, potremo dire che la fraternità è diventata un principio strutturale della società internazionale.

**Dott.ssa Magari:** *la sua disciplina ha conosciuto uno sviluppo eccezionale negli ultimi decenni, con esiti però molto incerti. Abbiamo meno certezze, ma forse migliori strumenti di conoscenza per aiutare gli uomini e le donne della modernità a trovare un equilibrio più maturo, ad essere in grado di scelte più consapevoli? Il paradigma dell'unità può essere una chance in questo senso?*

E' vero! La Psicologia si è sviluppata tantissimo in questi ultimi anni sia dal punto di vista teorico che nelle applicazioni pratiche.

Nella domanda si dice che abbiamo meno certezze. A questo proposito possiamo affermare che la maggiore consapevolezza di sé e la maggiore libertà di espressione di sé e di effettuare scelte può portare, nella fase iniziale, la percezione di un terreno incerto che è il tipico atteggiamento dell'uomo rispetto alle scoperte nuove.

Ma, una volta consolidata, questa maggiore conoscenza e consapevolezza di sé ci conduce a una meta: la libertà di essere, la libertà di scegliere.

Certamente il rischio di un uso assoluto ed estremizzato di ciò è il relativismo etico e un individualismo esasperato, allo stesso modo in cui, nel passato, l'enfasi posta sul gruppo di appartenenza ha condotto a un adattamento sociale molto spesso spersonalizzante.

Invece, e questo lo constatiamo frequentemente nella nostra attività clinica, un uso opportuno della consapevolezza e della libertà conduce l'uomo a poter donare, accrescendo in tal modo l'equilibrio personale e la coesione sociale. Inoltre il contributo di ciascuno diventa il "plusvalore" della libera scelta di sentirsi parte, di essere una parte del gruppo sociale; gruppo che completa e potenzia, a sua volta, il valore personale.

E quel gruppo, come ci dice la Gestalt, è molto più della somma delle parti.

Questa ci sembra una chance realizzabile e ordinaria facilitata dagli strumenti conoscitivi che la psicologia ci offre.

Questa è la dinamica del paradigma dell'unità che, a differenza dell'uniformità, si caratterizza per la scelta di amare: proporci con la nostra ricchezza individuale e accogliere pienamente chi ci è accanto.

Quindi forse è vero, abbiamo meno certezze, ma è proprio questo senso di incertezza, in questa ottica, lo stimolo per una ricerca più vera, spontanea, libera.

Sento di poter affermare che il paradigma dell'unità è proprio un'ottima chance in questo senso.

La prima sensazione è quella di assimilare l'esperienza dell'unità (con qualche sfumatura) a quella di fratellanza, ossia come una reciproca apertura e disponibilità ampia che consentono alle persone di stare più vicine, di aiutarsi, di sentirsi più simili.

Ma se la consideriamo nella sua espressione più piena mi pare che l'unità completi e trascenda le realtà sopra descritte perché richiede una misura diversa di disponibilità, "fino a dare la vita", e farlo con tutti, non solo con l'amico, il vicino, il parente.

Mi pare che l'aspetto più importante sia il rilevare che il vivere in "unità" non annulla la persona, non c'è un perdersi nell'altro (rinuncia altruistica) perché non ci si abbandona alla volontà dell'altro, ma attivamente si sceglie di amarlo. L'esito a livello personale è una dilatazione dell'io, non una mancata realizzazione, il riconoscimento dei propri veri bisogni, non l'emulazione di quello che propone certa cultura individualista.

**Prof. Crivelli,** *l'economia oggi fa la parte del leone nella società globalizzata. Il mercato comanda e determina la vita dei popoli e delle società con i suoi valori o disvalori, con i suoi processi, con la sua cultura. La conseguenza, purtroppo, è una società più concorrenziale e conflittuale che non solidale e armoniosa; più avida di consumo e di avere che non di condivisione e di dono, checché ne pensassero gli economisti del '700. Lei vede nelle teorie economiche moderne e nelle tante iniziative di economia sociale e civile nate in questi decenni, qualcosa che indichi, o meglio, che richiami la fraternità come categoria utile anche all'economia?*

Sta crescendo, anche tra gli economisti, la coscienza che un'espansione ipertrofica della logica mercantile, dei rapporti strumentali dettati dal solo interesse personale potrebbe condurre ad una



progressiva desertificazione della società. Senza necessariamente condividere le posizioni dei critici più radicali, come Serge Latouche, convinti che qualunque forma di mercato distrugga virtù civili, fiducia e capitale sociale, sono in molti ad avvertire oggi la necessità di fondare l'agire economico su più dimensioni, affinché nel mercato trovino spazio, accanto alla libertà di espressione e di ricercare il proprio interesse, anche altre dimensioni quali l'equità e la giustizia, il senso di responsabilità e la reciprocità, il dono e la gratuità.

Sono rimasto colpito dal contenuto dei discorsi che i grandi del mondo hanno fatto pochi giorni fa a Davos, in occasione del World Economic Forum. Sono state formulate proposte che eravamo abituati ad ascoltare piuttosto a Porto Alegre. Forse rimarranno solo belle parole, ma in ogni caso il fatto che simili discorsi siano stati pronunciati costituisce già un fatto storico, "un segno dei tempi".

In questi anni uno dei settori più promettenti nel quale si è lavorato, sul piano teorico e sperimentale, concerne il modello di uomo con il quale l'indagine economica deve fare i conti. Ci si sta rendendo conto che teorie riduzioniste come quella dell'*homo oeconomicus* finiscono con il modificare il proprio oggetto di studio (l'uomo), legittimando e dunque favorendo la diffusione di comportamenti auto-interessati e antisociali. Nelle scienze sociali le teorie non sono mai strumenti "neutrali" di conoscenza. Per questo ritengo particolarmente significativi gli studi pubblicati negli ultimi 7-8 anni da economisti molto influenti, realizzati spesso in collaborazione con ricercatori di altre discipline sociali, su argomenti quali la reciprocità, la fiducia, lo spiazzamento di motivazioni intrinseche determinato dall'uso di incentivi monetari, il ruolo del capitale sociale per consentire il buon funzionamento di imprese e istituzioni ed il rischio che la competizione in termini di consumo posizionale spiazzi la produzione di beni relazionali.

Alcuni di questi lavori hanno sottolineato il fatto che la performance economica dipende fortemente dalle istituzioni e dalla cultura dei soggetti che compongono il tessuto sociale. Una cultura marcatamente individualistica tende a produrre risultati diversi, in termini di benessere e di produttività, rispetto ad una cultura della reciprocità. Per questo è importante riconoscere che una politica culturale volta ad incoraggiare il ricorso alla reciprocità ed a favorire la presenza, nelle pieghe della società, di soggetti attenti alle relazioni interpersonali genera risultati superiori, anche dal profilo della performance economica, rispetto al semplice promuovere l'efficienza tramite incentivi monetari, che di fatto esasperano i comportamenti individualistici ed autointeressati. Mi sia concesso citare a questo proposito un'esperienza che conosco da vicino, denominata Economia di comunione. Si tratta di un progetto che coinvolge oggi 800 aziende in tutto il mondo e che afferma, con la sua stessa esistenza, che l'attività economica può dare spazio al suo interno a più principi, spingendosi dunque oltre la logica dell'interesse e della razionalità strumentale. Nelle aziende EdC una risorsa fondamentale è la matrice culturale che ispira tutto il progetto, denominata "cultura del dare". Questa cultura incoraggia a vivere i rapporti commerciali e lavorativi come occasioni di incontro autentico tra le persone, considera le imprese un bene sociale e una risorsa collettiva, trascende l'idea di mercato come luogo di sola efficienza e di rapporti strumentali. Nel pensare e vivere l'economia così, e nel restare a tutti gli effetti imprese inserite nel mercato, l'esperienza dell'Economia di comunione riunifica mercato e vita civile, efficienza e solidarietà, economia e comunione. Il progetto ha inoltre una rilevanza culturale, poiché ad esso si affianca un lavoro di ricerca e riflessione culturale che ha maturato alcuni frutti significativi: una prima teoria dei beni relazionali ed un importante contributo al dibattito su economia e felicità, con alcune idee-guida per fondare una teoria relazionale della felicità, centrata sulla nozione di persona.

Se è vero, come ha detto qualcuno, che il declino di una società inizia nel momento in cui gli uomini non trovano più dentro di sé la motivazione per legare il proprio destino a quello degli altri, allora è probabile che nessun'altra risorsa sia oggi più utile e necessaria, soprattutto nel mondo economico, della fraternità.

### **Conclusione:**

Lo scopo di questi brevi interventi sul tema della fraternità da diverse prospettive era di farvi cogliere - e anche gustare - come nel nostro lavorare insieme attorno alla categoria della fraternità ci stiamo muovendo non solo all'interno di ogni disciplina, ma *tra* le varie discipline. Stiamo cioè cercando di dialogare fra noi, di costruire insieme uno schema di interpretazione della realtà che abbia un senso, una sua validità. E questa nostra proposta - anche per la fedeltà al metodo che abbiamo adottato - è aperta alla discussione, ai contributi di quanti pensano di potervi aggiungere un tassello che arricchisca il disegno d'insieme, armonizzandosi con tutti gli altri apporti.